
Protagonisti Antagonisti COMPAGNI DI STRADA

**Alberto Cippi,
Il linguaggio come “macchina”**

Il 28 giugno scorso se n'è andato a 69 anni Alberto Capi, un altro “compagno di strada” del quale sentiremo la mancanza. Dal suo rifugio di Ostiglia, nel mantovano, ha esercitato per decenni una prolifica attività di ricerca e sperimentazione per il rinnovamento del linguaggio poetico, collaborando a molte riviste e pubblicando numerosi saggi e raccolte di poesia, anche visiva. Qui di seguito riproduciamo integralmente il suo 7, pubblicato dalle edizioni Geiger nel 1976 nella collana “abcdefghijklmnopqrstuvwxyz”, con la postfazione di Gino Baratta.

Riportiamo inoltre una sua opera visiva apparsa nel 1977 sul n. 2 di Abracadabra (rivista edita in Lussemburgo a cura di Marcello Angioni) e la poesia *Partita a Due* pubblicata nel 1981 sul n.9 di “Cervo Volante” (rivista romana diretta all'epoca da Adriano Spatola) con la traduzione in inglese di Graziano Negri.

Qui di seguito la bibliografia e un'immagine del poeta, del quale riportiamo anche, in chiusura le foto del suo intervento al Festival di Filosofia di Modena nel 2008 in compagnia di Carlo Alberto Sitta, intervallate da suoi versi tratti dalla sua opera “Il modello del mondo” (dal n. 35 di “Steve”, rivista fondata e diretta dallo stesso Sitta), nonché la breve poesia da lui dedicata alla memoria di Adriano Spatola sul n. 34 di “Steve”: versi leggibili come una premonizione della propria morte imminente, destino del quale Alberto era consapevole.



Per la poesia: *Passo Passo* (Firenze, 1965); *Alfabeto* (Milano, 1973); *7* (Torino, 1976); *Mapa* (Mantova, 1980); *Per Versioni* (Milano, 1984); *Casa delle Forme* (Udine, 1992); *Piccoli dei* (Faenza, 1994); *Il Sereno Untore* (Latina, 1997); *Quaderno Mantovano* (1999), *Quattro canti* (2000), *Visitazioni* (2001), *Libro di terra* (2003), *La casa del custode* (2004), *La bontà animale* (2006), *Il modello del mondo* (2008).

Per la saggistica: *Il Testo e il Viaggio* (Mantova, 1977); *Materiali per un frammento* (Udine, 1989); *Linguistica e semiologia* (Torino, 1994); *Materiali per una voce* (Grottammare, 1995); *In atto di poesia* (Napoli, 1997); *Materiali per un'arca* (Bologna, 1998); *Il luogo del verso* (Yale, 1998); *Il passo di Euridice* (Milano, 1999).

Per la traduzione: Juan Liscano, *Nella notte venne e baciò le mie labbra* (Milano, 1981); Alain Jouffroy, *Cerfs Volants* (Mantova, 1993); Juan Liscano, *Fondazioni* (Bologna, 1995); Florbela Espanca, *Dodici Sonetti* (Milano, 1997); Ernesto Cardenal, *Quetzalcoatl* (Faenza, 1999).

Ha curato le antologie *Tutti li miei pensier parlan d'amore* (Milano, 1988); *L'acqua di Manto* (Udine, 1989); *And lovely is the rose* (Milano, 1990); *A las cinco de la tarde* (Milano, 1993); *Teoria e poesia* (Pescara, 1993); *Mamanto* (Mantova, 1994); *Parole nella leggenda* (Mantova, 1997).

È stato redattore delle riviste "Anterem", "Quaderno", "Steve", "Testuale", "Tracce" e collabora ad altre tra cui "Poesia", "Testo a fronte", "La Clessidra", "Il Verri", "Hebenon", le americane "Gradiva" e "Differentia", la venezuelana "Zona Franca" e la spagnola "Serta".

Ha curato alcune collane di poesia e ha diretto "L'Albero Cavo" in Pescara, "La città dei poeti" e "Poesia del '900" in Mantova, "Nightigale" in Faenza.

Bibliografia e foto tratte da:

<http://ivancrico.blogspot.com/2009/06/alberto-cippi-in-memoria.html>

ALBERTO CAPPI

7

GEIGER

abcdefghijklmnopqrstuvwxyz 6

REGER

GEIGER

ALBERTO CAPPI

7

GEIGER

ALBERTO CAPPI

7

GEIGER

a Raffaella
a Marianna

o guscio trascina

sgorga alga detrito

devasta per

o cancro cielo

svena belva visione

dilata ma

o sugge schema

sparge abisso ventosa

fustiga e

GOLAN INCUBA GABAON ARTIGLIA ROVETO TRACCIA MORDE TORTURA

la bomba credo

la sfera bruco

la tenda spora

dove musico vortica **mirv** il grido chi

()

la fauce il simulacro la tagliola quando incrina

& orienta fame o sverna fuoco orda gittata sovrasta e

& urlo incruna o ghetto svuota esodo fiele barrica a

& estirpa scena o versa sciame cifra paura orme ggia di

la benda mito

il laser siero

l'aculeo guida

la cella arsura

come traghetta paria intrico il morso incide

lampo

senhal

o

l'incastro il gufo la **garrota** mentre esplode

cui sigla uomo

vaga nastro rifiuto

grandina il

cui grembo sete

sfalda lemure sonda

erompe le

cui talpa aedo

arma marchio contagio

scortica i

la peste nera

la striscia ordito

il prezzo lama

come deturpa rito il getto sfuma

gas

lo **hank** l'orrore il ciclo cui ti trama

scoppio o intona

romba viscere forma

frantuma in

covo o affama

guata idolo copia

suade con

vento o piomba

mesce scheda lamento

oscura su

PLASTICO GRACIDA SCAMPOESCA RIGURGITA ASSORDA TERRORE

la erre nube

lo H ghigno

il cranio sale

dove saccheggia corpo occulta il segno

che tra

fuoco o alleva

fischia era letargo

diserba i

crolo e abbaia

svezza orbita **mar**

allarma le

arca e sgrana

scianca rombo ricamo

dimora in

germe e torce

stringe demone cavia

annuncia ma

MAAMOT MUGOLA KHMER CURDO DETONA NENIA PIGOLA RIGO

il program gioco

il timer nodo

il trauma lete

rete e sconta

idra ovula sica

incrina che

vuoto e culla

scanna cabala falla

infuria o

per orca globo

ràzzia granulo ira

emerge ma

per turba errore

urta aruspice orlo

delira se

per scarto sparo

conia elitra serpe

intreccia da

la mappa squalo

il bordo breccia

il comma ade

la retta dove

eui di

furto o gene

rade trappola ora

depone un

e/o ara imbruna stana taglia caduta consuma lo

e/o sasso acceca spreme vittima coro assedia la

e/o caccia affila libra **braga** vagito bramisce il

MONITOR MACERA DATO ECLISSA BOTTINO UGELLO DECLINA

il gregge brace

il sosia fumo

il torchio rima

come gorgoglia forca evacua mimo

macchia o muta

tarda buio **kippùr**

arrupa su

GINO BARATTA
PER UNA STRATEGIA IMPOSTA DAL FANTASMA

Mi lascio implicare da una metafora; meglio, da una finzione. Se rinunciassi a propormi come proprietario del linguaggio, se abdicassi alla mia gestione del *logos*, negandomi come inventore mitopoietico, se prendessi atto della iniziativa del *logos*, cosa avverrebbe? Questa scommessa in solitudine mi conviene nel momento in cui il testo di Alberto Cippi (ma rinuncerò d'ora in poi a riconoscerlo come *autore*) mi trova passivo, plasmabile, in qualche modo disposto a rinunciare alle attenzioni, alle acribie sorrette dagli strumenti acuminati e pretenziosamente raffinati. Mi lascio implicare - ho deciso - intanto dal numero 7, sinistro, forse solforoso-acre; m'è permessa l'illazione, questa quasi-cerchezza, dal fluido alone semantico delle responsabilità di cui è stato investito Pitagora e i suoi scolari-adepti-iniziati. Un 7 senza senso, autonomamente spiazzato rispetto a qualsiasi somma, a qualsiasi elenco da aggiungere (a meno che non assuma forma di minaccia la sostanza grafematica della cifra!). Mentre mi trovo in questo stato di passività e sono attraversato dal Testo, ammetto di averne contato le parti: a prescindere dalle pagine non sono sette. Sospetto una più profonda malizia: non l'autore - me ne convinco - ma il Testo *ci* inganna. Lasciarsi attraversare: precisa denominazione di questo mio stato di lettore: traforato, trapassato, ferito dal linguaggio. Preso in un ingranaggio che mi lascia solo una frangia di coscienza, un brandello d'attenzione. Di questo mi servirò fin là dove sarà possibile resistere al Testo. Assisto ad una scena; ma non sono spettatore, sono dentro lo spazio, coinvolto nella aggressione e in parte - lo so già - uscirò io stesso mutilato dall'agguato che mi si è teso. Se il linguaggio mi assale, significa che non esiste più alcuna zona franca, non

più alcuna territorialità che io possa vantare come mia: il *poemetto* è una macchina teatrale che disubbidisce anche al sedicente autore. D'accordo, non mi difendo. La resa mi è facile perché non ho antagonista riconoscibile. La quarta persona singolare - questa fisionomia linguistica incerta e fantasmatica e pur constatabile - non si pone come interlocutrice rispetto a me. Percepisco con chiarezza una funzione proteiforme che mi s'aggira attorno; non ne fisso i connotati, ma so che i tratti sono in perpetua metamorfosi. Mi oriento e mi ritrovo nel *topos* di un indicativo presente, entro le sorprese di un *lavoro anonimo* che mi congiura attorno; sono dentro la struttura che 70 volte 7 saprà metamorfosarsi per non farsi *nominare*, possedere, disposta sempre ad allucinarmi. Nella memoria rimane l'eco di una tradizione del nuovo: l'eco di una con-tradizione che mi turba e non mi salva. La salvezza sarebbe nella sonda filologica, nell'inventario dei precedenti e dei susseguenti. Ma non credo più in questo alibi che mi rassicuri, anche se non sono ancora del tutto disposto a svestirmi della *mens* storicistica; anche se mi pare impossibile che il paradigma italiano, spagnolo, tedesco, inglese non mi giustifichi l'uso di un *arrupa su*. Resistono ancora i presupposti culturologici: i surrealisti, e poi Montale con certe sue acutezze metafisiche e diamanti gongoristi non possono essere adottati a base di queste concise, feroci distassie?

*la fauce il simulacro la tagliola quando incrina
dove saccheggia corpo occulta il segno
come traghetta paria intrico il morso incide
come gorgoglia forca evacua mimo*

Cartigli d'emblemi, rebus d'imprese: con il loro ausilio potrei ancora ricordare altri versi incastonati in clausola finale dal verbo

*come deturpa rito il getto sfuma
l'incastro il gufo la garrota mentre esplode
lo hank l'orrore il ciclo cui ti trama*

e sottolineare, forse, anche il rimorso, il lapsus - anche questo aureo - di quel *cui ti trama*, che appartiene ancora a memoria d'uomo, ad abitudine di solidarietà sul piano sentimental-esistenziale con me come lettore, amico e fratello. Ma ho ormai stabilito l'efficienza di questa mia plasmabilità; decido d'esser vittima e neppure le ferite siano oggetti d'affezione. E come poi? Non io dispongo del mio corpo; non sono io a decidere di esibire questo mio ultimo oggetto e di martoriarlo. Non mi avete dimostrato che la volontà sacrificatoria è effetto di sublimazione? che la sublimazione progetta-proietta-raddrizza-educa-crea proseliti? che proietta ulteriori simulacri? Dunque, un tentativo di attribuire ancora l'iniziativa all'uomo a discapito della parola. Assisto alla scena: il *poemetto* macchina teatrale. Il linguaggio come protagonista; ma non quello a misura d'uomo che vien piegato alla funzione comunicativa; l'*altro*, il linguaggio trasgressivo delle norme imposte, immerso nel progetto, direi, nel sogno della propria esistenza autonoma. Questo linguaggio sperimenta le proprie possibili avventure che non sono gestite da un soggetto incaricato dalle norme grammaticali, ma da una sorta di neutro collettivo che svuota l'azione all'indicativo di ogni funzione conativa, soggettiva, affettiva e così di seguito. Devianze, condensazioni, spostamenti: l'inventario delle *figurae* freudiane aiuterebbe a chiarire. Quello che progetta la propria avventura è un linguaggio che non si lascia gestire dalla peripezia; anzi, dell'avventura stabilisce le tappe, i momenti di sosta, gli spazi di gioco e di finzione. Insomma si tratta di un *logos* che amministra la propria misura, che *lavora* il proprio respiro: talora sospendendolo, talaltra segmentandola con tagli interni sulla lunghezza fisica. Una macchina-linguaggio, una macchina aga-

mica che riproduce asessualmente una serie di avventure devastatorie. Rivisitando gli archivi mi procuro una sorta di didascalia: «Il desiderio è tanto indeterminato, l'oggetto tanto poco distinto, che il desiderato riposa androginamente nel desiderio, come nella vita delle piante il maschio e la femmina abitano in un solo fiore. Il desiderio e il desiderato formano un'unità in cui entrambe le parti sono *neutrius generis*». La descrizione ottocentesca della macchina desiderante che vive l'unità ermafroditica dell'essere se stessa e l'altro-da-sé mi aiuta a comprendere i comportamenti di questa macchina per decapitare, che progetta una serie di ipotesi ghigliottinesche attraverso un campionario sintagmatico che si colloca tutto entro alcuni semi ossessivi: *tagliola, fauce, forza, trappola, aculeo, laser, garrota*. Questa *peste nera*, questo *contagio* s'è caricato di tutta la semanticità crudele, maligna che pare essere stata scrupolosamente raccolta dalla *talpa aedo* nel corso delle sue peregrinazioni. La crudeltà, però, non porta che alle varie automutilazioni che il linguaggio opera su di sé. Macchina per distruggere certamente, ma nel senso di una distruzione che finisce col convergere sulla macchina-linguaggio. La storia è dunque quella di una congiura che progetta e realizza la sua propria messa a morte. Si ottiene una circolarità inutile all'interno della quale la crudeltà contempla se stessa all'insegna di un rituale in cui viene sacrificato il sacerdote, il sacrificatore. Proprio tale circolarità spiega come la macchina-linguaggio possa privilegiare le figure retoriche della ripetizione: paronomasia, allitterazione, vistosamente l'anafora:

*cui sigla uomo
cui grembo sete
cui talpa aedo*

Questa coazione a ripetere assume il ruolo d'invariante proprio nell'uso verbale:

*devasta per
dilata ma
fustiga e*

*diserba i
allarma le
dimora in
annuncia ma*

*depone un
consuma lo
assedia la
bramisce il*

Uno stilema che percorre ampiamente la scrittura. Se adotto l'ottica del taglio, della *spaltung* comprendo come il significante giochi un doppio ruolo: quello di una messa a vita dell'improbabile, del *significato* e quello di portare come significante dentro di sé il terrore che proviene da un progetto continuamente deluso. Sul piano linguistico mi provo a sottolineare l'uso di un costituente verbale isolato, di una precisa sospensione semantica che dà luogo di volta in volta sia ad una segmentazione frastica che rimanda alla serie di altri costituenti *in absentia*, sia a sincopi semantiche di impossibile surrogazione. Il fenomeno può esser letto come status di un progetto interrotto, come una sorta di afasia da cui è affetta la macchina-linguaggio; sempre, comunque, quale sintomo di una sovversione soggettiva-oggettiva nei confronti della regola, e, peggio, nell'attesa del lettore-spettatore. Il taglio è programmaticamente deludente, non gratificatorio. Si tratta, appunto, di una *decisione* dal momento che il fenomeno si sposta dalla funzione verbale a quella:

a) della congiunzione disgiuntiva che mette in frizione coppie appartenenti a classi diverse:

*scoppio o intona
covo o affama
vento o piomba*

b) della congiunzione che progetta la connessione tra elementi sempre riferibili a differenti categorie:

*crollo e abbaia
arca e sgrana
germe e torce*

c) della congiuntiva-disgiuntiva, tipico dei linguaggi speciali delle scienze:

*e/o ara imbruna
e/o sasso acceca
e/o caccia affila*

I procedimenti che esprimono taglio, scontro, scollamento, non impediscono tuttavia alla macchina linguistica di registrare una serie di insorgenze memoriali - di memoria letteraria, cioè - che assurgono a *senhal* aureo, culto come nella onomatopea naturalistica in

dove musico vortica mirv il grido chi

o in quella specie di revival tutto aggregato intorno a campioni verbali come *guatare, suadere, occultare, razziare*. La malizia della macchina non si ferma, dunque, alla funzione devastatrice della norma; direi che si fa più raffinata e sottile nel momento in cui induce a tentare una lettura sul piano grafematico. Sarà una nuova delusione per me che fervorosamente intendo produrre i referenti, dopo aver puntato sulle scommesse linguistiche. Una sostanza grafematica a prima vista distribuita su serie binarie o ternarie; allora sono nella condizione di sorprendere in atto la segmentazione dell'unità del verso lungo? Certamente, se non intervenisse quella corrosione, quello sforbiciare sui costituenti che mi si è presentato con tanta ostentazione. Potrei rilevare le spaziature bianche, i silenzi tra grafemi parentetici che il disincanto primonovecentesco mi ha addestrato a riconoscere. Anche questo

referente potrei addurre, a patto di dimenticare che l'iniziativa è della macchina e non mia, a condizione di privilegiare il mio ruolo di lettore. Ma quest'ipotesi non mi riesce, dal momento che la scrittura è spiazzata rispetto al mio tentativo di smontaggio linguistico. Alla macchina-linguaggio devo riconoscere la peculiarità autoorganizzatrice di centro generatore, capace di un ininterrotto flusso simbolico-vitale. Il Testo mi si muove contro, se non ammetto il suo esser-altro rispetto a me. Se non voglio subirne la violenza, debbo scindere la mia coniugazione temporale da quella che la macchina-linguaggio si dà; non mi è permesso l'indugio moralistico nel rilievo della analogia, della omologia: il Testo non esprime che la propria invenzione, non è predicativo di me, non mi presta alcun alibi di grido o di rancore. Perciò sono esonerato dal partecipare al suo destino. L'avventura non è estendibile, non deve essere collettiva; al limite, io dovrei tacere, fingere di non vedere. Quindi, nessuna solidarietà: non sono un compagno di strada.

Alberto Cippi, nato nel 1940, abita a Ostiglia. A Mantova, città nella quale insegna, collabora al quotidiano locale e cura la collana di poesia sperimentale «Simboli oltre». Ha pubblicato *Passo passo* (Firenze 1965) e *Alfabeto* (Milano 1973). E' attivo con poesie, saggi e traduzioni su molte riviste, tra cui, almeno da citare, *Altri termini*, *Techne*, *Carte segrete*, *Galleria*, *Il verri*, *Lettera*, *Nuova presenza*, *Prospetti*, *Uomini e libri*. In 7 muove alla ricerca di una scrittura come macchina totale.

PARTITA A DUE

ALBERTO CAPPI

l'aria
 la gara
 la dolce finzione
 il ventre
 la riga
 la divisione
 mentre
 l'arida ruga
 l'azione
 aggira il
 simbolo rete
ruoto l'arena
 l'arnia
 la sete
 l'antrodilete
 sintomalendo
 il tomo
 la ria
 molce l'arma
 del fono

GAME FOR TWO

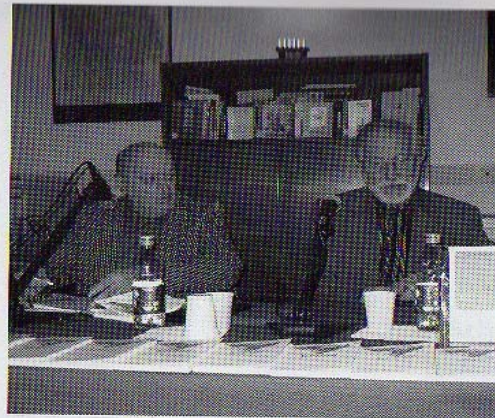
the air
 the struggle
 the sweet deception
 the belly
 the line
 the partition
 while
 the arid wrinkle
 the action
 goes round the
 symbol not
Iwheel the arena
 the ive
 the thirst
 the lethesnest
 illsymptoming
 the tome
 the evil
 soothes the arm
 of the phone

traduzione di Graziano Negri.

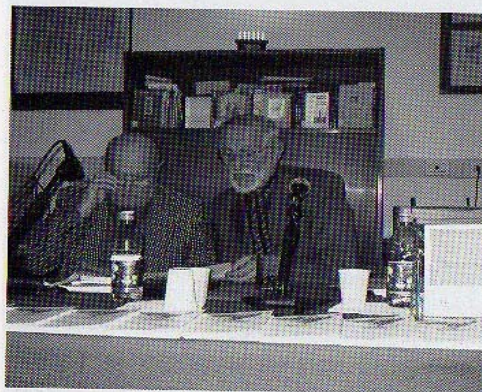
cercando l'animale troviamo l'uomo...

“L'ala è un remo che naviga il cielo
il vuoto è morso che tinge la bocca
scoccando l'ora delle affilate lune
i nomi degli astri splendono muti
o vela sanguinante della carne o
gelo di cometa o abissale meta

(da: *Bestiario quotidiano*, in
“Il modello del mondo”, 2008)



Alberto Cippi e Carlo Alberto Sitta



“La svenante notte e l'avorio
cavo delle luci la cometa
è brivido di seta. Come
tutto il dolore è polvere
da sparo: la terra pallottola
vagante in cerca del suo Nome”.

(da: *In tuo nome*, in
“Il modello del mondo”, 2008)

“La cecità della mano che sosta
all'argento del pozzo la memoria
sorta tra le pietre della città
che non ha più calzari i rari
lari con spenti occhi al dono
la nostra storia.... Andiamo

(da: *La foglia oracolare*, in
“Il modello del mondo”, 2008)



Il Duo Simone Arletti e Giorgia Hannoush

ALBERTO CAPPI
Clic per Adriano

Tutti i giorni che Dio manda in terra
iniziano con un piccolo clic una
sfumatura e il trucco della vita muta
in misura del suo disegno, un segno
che si muove nella traccia del sapere
come avere la parola nella mano dire
che il testo è il cuore, Adriano

Archivio Maurizio Spatola

Per contatti: maurizio.spatola@alice.it